

Slitta, per motivi di salute, l'interrogatorio. Borrelli e Davigo sentiti dagli ispettori di Biondi

Berlusconi rinvia l'interrogatorio «Voglio garanzie»

Tutto era pronto per la sua apparizione: magistrati in alta uniforme, giornalisti e fotografi in abito da battaglia, in previsione di una lunga attesa. Ma Silvio Berlusconi non si è visto nel palazzaccio milanese. L'interrogatorio è rinviato o forse non ci sarà mai, come si mormora in ambienti politici. Intanto il pool di Milano prepara le contromisure e sul fronte Fininvest potrebbero arrivare richieste di rinvio a giudizio.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Per l'occasione, il procuratore Francesco Saverio Borrelli aveva rinunciato al completo colorito salomona, che con invidiabile audacia sfoggia da qualche giorno. Gherardo Colombo era eccezionalmente apparso in giacca e cravatta. In alta uniforme anche il resto del pool, come è d'obbligo quando si deve interrogare un personaggio di rango. Ma il presidente del consiglio li ha biondati. Era atteso per le nove di ieri mattina, e invece di Berlusconi è arrivata una telefonata. Ha chiamato da Roma il suo avvocato, il professor Giuseppe De Luca, che più tardi ha spiegato ai giornalisti che l'interrogatorio è rinviato, «per reciproci e improrogabili impegni». Ma a dire il vero il presidente, ieri non sembrava particolarmente impegnato: ha passato la mattinata ad Arcore e nel pomeriggio si è trasferito a Macherio, nella villa della moglie. Nessuna indiscrezione sui motivi del rinvio, ma a quanto pare c'è una trattativa in corso. Berlusconi, dopo le recenti fughe di notizie, vuole garanzie che non trapeli nulla del contenuto dell'interrogatorio. Insomma, niente verbali in edicola, come è accaduto spesso nel corso di questa inchiesta. La procura probabilmente, può solo assicurare segretezza su luogo e data dell'interrogatorio. Può anche segretare i verbali, ma la richiesta di impedire che per canali misteriosi finiscano sui giornali è imbarazzante: se i magistrati potessero dare questa garanzia, dovrebbero implicitamente ammettere una loro precisa responsabilità nella fuga di notizie. Dunque è facile ipotizzare la risposta: «non dipende da noi».

Biondi: «Nessuno mi può giudicare»

L'azione penale è obbligatoria e, se è tale, deve applicarsi in tutta Italia. Lo ha affermato ieri a Novara (Alessandria) - riferendosi alle ispezioni in corso presso la procura di Milano - il ministro di Grazia e Giustizia del governo Berlusconi, Alfredo Biondi ha espresso il suo giudizio, intervenendo a un dibattito sul «dopo tangentopoli», organizzato da Forza Italia.

A fare le verifiche - ha affermato l'altro ministro Guardasigilli - non ho mandato Tom Ponzi e qui invece sembra sia in corso un'inchiesta. Allora aveva ragione la cantante Caterina Caselli - e lo dico a chi ha il cognome che fa rima - che diceva: Nessuno mi può giudicare. Dopo avere sottolineato che i giudici agiscono nel nome del popolo italiano, Alfredo Biondi ha aggiunto: L'unico re è il popolo, non c'è alcun viceré, neppure a Milano.

Rinvio a giudizio? Berlusconi affronterà ugualmente i magistrati milanesi? Da qualche giorno, negli ambienti politici si mormora che non abbia nessuna intenzione di presentarsi, e forse si aggrapperà proprio a questo appiglio per motivare il suo rifiuto: es-

procedere, ma sembra proprio che non abbiano intenzione di usare le maniere forti. Per chiedere il suo rinvio a giudizio invece, non devono attendere il segnale di via libera da Roma e dunque, potrebbero imboccare questa strada.

Vertice in procura Ieri mattina devono aver discusso anche di questo, nel vertice che si è tenuto nell'ufficio di Borrelli. All'incontro ha partecipato la pm Margherita Taddei, titolare dell'inchiesta sulle false fatturazioni, per la quale la procura chiese, senza ottenerlo, l'arresto di Marcello Dell'Utri, presidente di Publitalia (gruppo Fininvest). Novità anche su questo fronte? L'inchiesta è aperta dall'aprile scorso e la procura potrebbe già chiedere il rinvio a giudizio di Dell'Utri e di altri cinque esponenti di società legate alla Fininvest, coinvolti in questa vicenda. Sull'Espresso in edicola ieri si leggeva anche un'altra ipotesi plausibile: la procura potrebbe chiedere al Tribunale l'applicazione dell'articolo 2409 del codice civile, che prevede la revoca degli amministratori e dei sindaci, di una società sotto inchiesta per falso in bilancio e la nomina di un commissario giudiziario.

Ritorno gli ispettori Liberi da altri impegni, Borrelli e gli altri colleghi del pool ieri hanno potuto rispondere di nuove alle domande degli ispettori ministeriali. Finalmente è stato sentito il procuratore capo, e prima di lui, per almeno tre ore, il pm Piercamillo Davigo. Borrelli era stato tirato in causa esplicitamente da Tiziana Parenti, che aveva raccontato agli ispettori che il procuratore l'avrebbe minacciata: nei giorni della discordia, quando imperversavano le polemiche sulla condanna dell'inchiesta sulle tangenti rosse, Borrelli la chiamò nel suo ufficio. Le disse (questo afferma l'ex magistrata) che avrebbe potuto inviare al Csm le cassette, con la registrazione di una sua comparazione in radio, durante la quale aveva raccontato particolari dell'inchiesta, ovviamente coperti dal segreto istruttorio. Per quanto se ne sa, Borrelli in quella circostanza si limitò a una tirata d'orecchie, ma decise di non esasperare gli animi con la richiesta di un'azione disciplinare, che sarebbe stata letta come una scelta persecutoria nei suoi confronti. Titti la Rossa però, ha visto anche in questo manovre oscure nei suoi confronti.



Sostenitori di Forza Italia protestano davanti al Palazzo di giustizia ieri a Milano

Luca Bruno/Agf

«Forza Italia», in 400 contro il «pool» Manifestazione a Milano. Insulti ai giudici e ai giornalisti

MILANO. All'inizio erano in quarantotto. Se in tarda mattinata non fossero arrivati i rinforzi, per la prima volta nella storia delle manifestazioni di piazza, avremmo potuto fornire un dato esatto sul numero dei partecipanti. Ma poi il drappello dei forzitalisti, che ieri mattina ha manifestato per Silvio Berlusconi, davanti al palazzo di Giustizia milanese si è decisamente irrobustito. Rompendo una consolidata consuetudine, la Digos ha fornito un dato superiore a quello ammesso dagli stessi manifestanti, ma anche se parlare di folla è quasi un'iperbole, possiamo dire che erano almeno duecento.

Prima timidi e impacciati, con l'imbarazzo un po' patetico dei neofiti, poi sempre più ngalluzziti, quando è arrivato il resto della truppa. Gli slogan, lo diciamo senza cattiveria, erano un po' rozzi: «Forza Biondi, che i coglioni ce li hai belli e tondi». Oppure: «Bossi e Maroni, i lumbard non sono coglioni». C'era una biondina con la vocazione del capopopolo, che sventolava fiero il suo cartello: «Attenzione D'Alma, l'Italia non è scema» e con una verve da trascinatrice di folle è riuscita a scandire la parola d'ordine con voce da megafono e tutti dietro: «Attenzione D'Alma». Ma a un certo punto, l'urlo minaccioso si è levato dalla folla, diretto alle finestre di palazzo di giustizia: «Giudici attenti, arriva la Parenti». Su al quarto piano l'hanno sentito e tremavano come fo-

gli. Negli uffici della procura quell'urlo ha avuto un effetto devastante: anche l'impassibile Gherardo Colombo non ha saputo trattenere un riso convulso, da lacrime agli occhi e Piercamillo Davigo, perfido e tagliente come sempre ha commentato: «Certo che sono in tanti, questa è la prima volta in cui, volentieri, i partecipanti a una manifestazione potrebbero essere identificati uno a uno». Pochi ma intolleranti, i rappresentanti del popolo di «Forza Italia». Prima di parlare coi giornalisti chiedevano la testata di appartenenza, ma poi hanno maltrattato anche la cronista del Tg5, che si ostinava a non gonfiare il numero dei partecipanti. Decisamente più

ostili col giornalista della Rai, Giancarlo Zanella, che ha dovuto tramettere con qualche provocatore attomo che continuava a insultarlo: «Statale di merda, vi fate pagare il 30 per cento in più». I colleghi di Michele Santoro hanno avuto la loro parte, pure loro molestati. Al punto che ieri le organizzazioni sindacali hanno diramato comunicati di solidarietà coi colleghi insultati nell'esercizio del loro lavoro. Da segnalare tra i personaggi più pittoreschi una Vispa Teresa in Barbour, coi distintivi di «Forza Italia» spillati sulle trecchine. Per tutti un buono sconto per acquisti alla Standa, gentilmente concesso dagli organizzatori. C.S.R.

CATANIA. Potevano anche essere «fimaioi», «munnizzari» ma un mestiere almeno ce l'avevano. E nella Catania del secondo dopoguerra, sventrata dai bombardamenti e tenuta in vita dalle flebo degli aiuti del piano Marshall, lavorare era la principale occasione di riscatto. Così, i «fimaioi» raccoglievano il fimo, il letame, che avrebbero rivenduto ai proprietari terrieri della piana di Catania per concimare una terra già naturalmente generosa, i «munnizzari» invece, parenti poveri dei primi, cavavano da montagne di rifiuti pepite che assicuravano la possibilità di sbarcare il lunario per non più di ventiquattrore. Nel vecchio quartiere di San Cristoforo, tutti ricordano che invece lui, Benedetto Nitto Santapaola, il futuro boss, non fu mai costretto a degradarsi. Non si viveva infatti solo di rifiuti, a San Cristoforo. C'era un angianato fiorentino, c'era una vasta rete di mestieri e di piccoli commerci, c'era la rabbia e la voglia di restare abbarbicati in quel quartiere nonostante le rovine, l'incertezza di un futuro che allora non appariva ancora irrimediabilmente compromesso.

Intervista a don Gino D'Amico, salesiano, che fu insegnante del boss di Cosa Nostra Santapaola «Nitto, una pecorella smarrita a Catania»

Un'occasione, anche per lui si profilò una chance, solo che non se la seppe giocare. Ecco perché «Don» Gino D'Amico, 71 anni, salesiano, oggi segretario prefettizio nel monumentale Centro dei salesiani siciliani in via Cifali a Catania, considera quel ragazzo che ebbe allievo alle elementari, un «crucchio», il simbolo di una «sconfitta», una costante occasione per rivolgere un «rimprovero» a sé stesso e all'intero ordine dei salesiani. Avere avuto per le mani quel ragazzo non particolarmente brillante, non particolarmente intelligente, forse anche un po' introverso, e non essere riusciti a mutare il corso della sua esistenza è una ferita che brucia ancora oggi fra i seguaci di un mite e determinato «Don» Bosco il quale - non dimentichiamolo - non aveva fatto altro che ripetere che ogni giovinezza ha il suo «scoppo», e che proprio nella gioventù aveva visto il fondamento di ogni futura società.

Non è casuale questa coincidenza, questo accostamento fra l'opera dei salesiani e la adolescenza di un padrino. A Catania, infatti, dire salesiani equivale a dire quartiere San Cristoforo. Infatti fu proprio lì, un'occasione, anche per lui si profilò una chance, solo che non se la seppe giocare. Ecco perché «Don» Gino D'Amico, 71 anni, salesiano, oggi segretario prefettizio nel monumentale Centro dei salesiani siciliani in via Cifali a Catania, considera quel ragazzo che ebbe allievo alle elementari, un «crucchio», il simbolo di una «sconfitta», una costante occasione per rivolgere un «rimprovero» a sé stesso e all'intero ordine dei salesiani. Avere avuto per le mani quel ragazzo non particolarmente brillante, non particolarmente intelligente, forse anche un po' introverso, e non essere riusciti a mutare il corso della sua esistenza è una ferita che brucia ancora oggi fra i seguaci di un mite e determinato «Don» Bosco il quale - non dimentichiamolo - non aveva fatto altro che ripetere che ogni giovinezza ha il suo «scoppo», e che proprio nella gioventù aveva visto il fondamento di ogni futura società.

Si discute molto dei figli dei boss, ci si chiede se il loro destino sia ineluttabilmente segnato. La vicenda di Corleone, dove uno dei figli di Totò Riina fa di tutto per distinguersi - a modo suo - nell'ambiente giovanile, è inquietante, anche se non emblematica. In quest'intervista parla «don» Gino D'Amico, salesiano, che fu insegnante di Nitto Santapaola, il capo di Cosa Nostra nella città di Catania.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

In via Santa Mana delle Salette, che i salesiani - correva l'anno dell'attentato a Togliatti - iniziarono a fare sentire una consistente presenza con scuole elementari e oratorio. E a poche centinaia di metri dalla Salette, c'è ancora la via Salvatore Di Giacomo, dove nel '38 era nato «Nitto».

«Don» Gino mi dà subito l'impressione di uno che non dimentica nulla. La leggenda vuole che Dario, re dei persiani, conoscesse i nomi dei suoi diecimila soldati e che avesse il vezzo di rivolgersi loro personalmente. La leggenda, col tempo, ci dirà che anche «don» Gino, insegnante elementare da quasi mezzo secolo, ricordava a memoria nomi e cognomi di legioni di

ragazzini che avevano studiato con lui. Negli anni '30 studiò nel collegio dei salesiani di Pedara, alle falde dell'Etna, poi, in veste di insegnante, iniziò la sua carriera nel dopoguerra a San Cristoforo, dove rimase ininterrottamente sino al 1964, con successive parentesi.

«Ricordo...» «Ancora prima che di «Nitto» mi ricordo - dice - di sua madre. Una signora giovane, bella, anche se già segnata dalla vita, e tutta vestita di nero come voleva la regola di un lutto stretto. Venne a trovarmi per raccontare la storia della sua famiglia, di quegli altri tre figli, Salvatore, Nino e Nitto, che poi sarebbero finiti in carcere o in manicomio criminale. Lei stessa era figlia di un contrabbandiere, Natale D'Emamele, mentre le sue sorelle avevano sposato un Ercolano e un Ferrera. Due cognomi che avrebbero segnato il gotha della mafia catanese. «Nitto» ormai le appariva come un tesoro che valeva la pena mettere in salvo, l'ultima probabilità che almeno un Santapaola abbandonasse le scorciatoie apparentemente facili di una vita rischio. Fui suo insegnante in quarta e quinta elementare, sino al 1950. Quel poco che non ha appreso dalla strada credo di averglielo insegnato io. Davvero troppo poco, visto come sarebbero finite le cose. Com'era? Non aveva un carattere che si imponesse su quello degli altri. Non creava problemi di alcun tipo, né potrei definirlo un alunno litigioso. Concluse le elementari, si iscrisse alla scuola media nella nostra casa di San Gregorio, un paese a sette chilometri da Catania. Non lo vidi più, persi le sue tracce. In anni molto recenti, quando i giornali parlavano della sua latitanza in mezzo mondo, in realtà lui non si è mai mosso dal suo quartiere, mi fece sapere, attraverso amici comuni, che avrebbe rivisto volentieri il suo insegnante delle scuole elementari. Ma quell'incontro non ebbe mai luogo».

«L'episodio» Quello che «don» Gino non sa è stato lo stesso «Nitto» a raccontarlo nella sua prima intervista, dopo l'arresto e dopo undici anni di latitanza, pubblicata su L'Unità, il 28 ottobre di quest'anno: «Le racconto un episodio - dice il boss - Quando morì mio padre, un giornalista pensò di scrivere la mia storia, dicendo, tra l'altro, che mio padre non ci poteva mantenere, così io ero andato a vendere sigarette di contrabbando al Crocifisso, vicino alla Stazione Centrale, e avevo cominciato poi, da giovanissimo scugnizzo, a fare gli scippi alle donne che andavano a fare la spesa al mercato. Non sapeva niente quel suo collega. Non sapeva che io sono stato in collegio dai salesiani fino a sedici anni e poi sono andato dai padri Paolini a fare il tipografo. Mio padre certo non era ricco, ma lavorava dalla mattina alla sera e non ci ha mai fatto mancare nulla».

Giovanni Rina Prima dai salesiani, poi dai paolini. Tutto inutile. «Nitto» ha perduto le sue «chance» una dietro l'altra. E vien da pensare. Da pensare a Giovanni Rina, il figlio di «don» To-